

Annamaria Pacilio

La scuola del philosophen

A Nicola Russo non piaceva essere definito un caposcuola. In una delle ultime volte che abbiamo chiacchierato, tra i corridoi dell'università che spuntavano i minuti alla lezione, è comparso d'improvviso, come un gatto che attraversa la strada, l'affaire "scuola di Nicola Russo". Avevamo avuto prima uno scambio di e-mail, in cui reciprocamente, come capitava spesso, ci restituivamo recensioni sulle lezioni svolte, a tratti cullandoci nella consapevolezza di una buona riuscita, nonostante un'intima esigenza al dare sempre il meglio. Quel cullarsi, infatti, piuttosto che mera autocelebrazione, dondolava sul mare aperto, su quanto ancora potrebbe scoprirsi, come la navicella dell'aforisma 124 della *Gaia scienza*¹, senza spiagge sicure nella mira. E se l'infinito ha un suo orizzonte, secondo il Nietzsche che ne tratteggia il dipinto, allora, *Nell'orizzonte dell'infinito* si cela un doppio genitivo, perché l'infinito stesso guarda, ha un occhio aperto sulle cose, soprattutto su chi di riflesso lo osserva, quasi sfidandone la vista.

Delle tante sfide che si avvicendavano ogni giorno, quella con Nicola si presentava nel gesto affettuoso dell'ascoltarci con genuina caparbia filosofica. Lui è stato il mio maestro, infatti, in un senso particolare, e forse proprio nella maniera dell'agone, del duello del pensiero, e poi del riconoscimento reciproco, cordiale e sempre familiare. Ero sincera tutte le volte che lo ammiravo per la sua grande lezione appena svolta, pur quando, soprattutto nell'ultimo periodo, sentivo un'aura torva e perciò cairotica nel "qui ed ora" di ogni sua interminabile parola. Capitò che avvertissi questa sensazione di gratitudine in un momento preciso, dopo che tenne una lezione sugli Orfici. Gli dissi allora quanto captassi il "filo rosso" di una scuola. La controbattuta fu netta e concisa, ma avrebbe rivelato le sfumature dopo: la sua non era una scuola vera e propria, aveva qualcosa di diverso. La questione non fu subito approfondita. Fu ripresa con un'e-mail che lessi solo al mattino dopo, e a cui non avrei mai dato una risposta diretta, assorbendone la sottile pervasività. Il testo del messaggio spiegava come il suo metodo fosse orientato "a insegnare il *philosophen*, non la filosofia". E disse che seguiva in ciò quello che vogliono i grandi "maestri illuminati", come anche a lui era capitato di incontrare sulla strada, *proprio a ribadire un senso di scuola*. L'autocritica che demoliva il

1 F. Nietzsche, *La gaia scienza e Idilli di Messina*, a cura di G. Colli e F. Masini, Adelphi, Milano 1965, p. 162.

concetto classico di “scuola filosofica” apriva a una concezione in fondo non più umile, ma più ambiziosa, innanzitutto fallimentare e poi estremamente elevata: la scuola del *philosophiein* era fatta senza mezze misure, non per i “buoni”, ma per la scarsità e l’eccellenza, per l’errore e la prontezza, per l’umano-tropo-umano e il superuomo. Mi disse che le lezioni di chi segue questo paradigma non sono mai solo “buone”, ma vanno “sempre meglio” o talvolta sono “eccellenti”; sono rischiose – in breve sono sempre nell’orizzonte del mare aperto –, si disfano della sicurezza della qualunque cautela e apprendono un’*arte della corsa*, che vede cadute e risalite. E allora, a buon diritto, io ho creduto tanto alle sue parole sulla “scuola anti-scuola”, tanto al genuino senso di apprendistato che esse promanavano. Traghetando nuovi significati, la scuola che si è lì rinominata si è in fondo anche *attivata*, ha trovato un proprio statuto e anche un testamento, si è auto-fondata. La coscienza che ne derivava palesa ancora di più quel confronto: il termine “maestro” accompagna tutto sommato quello di “allievo” senza alcuna evacuazione; la gerarchia e l’istituzione sono solo contesti, se sono *theoria* e *philosophiein* che primeggiano. E questo rende l’“amico” ancora più “maestro”. E la “scuola” ancora più una “palestra” – *gymnasia* del guardarsi guardare dal pensiero di chi è l’altro-da-sé di un dialogo. La breve questione, poi, nacque per quella lezione sugli Orfici, di quella scandalosa *nuance* del pensiero di Nicola – di cui ebbi comunque il testo preliminarmente, ma il momento fu altresì rivelatore – per cui estrassi una magica riflessione degli specchi, in cui l’Altro sembra anche il Sé. La lezione fu davvero piena di malia: ci trascinarono parole nitide e taglienti, pur nell’ambiguo senso del tema trattato – l’*abissale superficie* –, e Nicola stesso ne uscì molto contento. In fondo, la consonanza e la familiarità che avvertivo non erano nuove. Tutto ciò fu proprio il risultato, in verità, più spontaneo e diretto di una generatività della simbolica ludica che attraversa la relazione maestro-allievo. Tra le tante parole di questo ricordo che posso consegnare all’organo anti-platonico della scrittura, sottraendole alla persuasione dell’oblio, vi è quella di *theoria*: finché questa risplende come certezza verdittiva, scrisse Nicola in quella e-mail, allora della relazione maestro-allievo non vi è alcun dubbio. E questo vale *a fortiori* nel suo caso, tanto fu chiara la luce del suo *theorein*.

L’ultima lezione da lui tenuta fu il 23 maggio 2024. Aveva spiegato Aristotele, il *De interpretatione* precisamente. Nel programma c’era anche la *Metafisica*, così come accenni ad altre opere, *Analitici* e *Confutazioni*. Non si era riuscito a tracciare un quadro completo della connessione tra i vari punti aristotelici promessi poiché, come da manuale per il corso di Teoretica, il *philosophiein* aveva condotto a deviazioni, a Eraclito, a Platone, agli Orfici, alle ontologie contemporanee. E tutto ciò aveva estremamente a che fare con i desideri della *theoria*, con le istanze aristoteliche che la muovevano. Tuttavia, andava spiegato quantomeno, pur se non nella sua versione classica e impantanata, il principio di non contraddizione. Chiesi a Nicola – che ci teneva a fare lezioni su Aristotele – di inviarmi un suo testo, qualora entro fine maggio avesse avuto nuovi impedimenti fisici per poter sostenere il corso. A quel punto avrei parlato non io, e il mio dialogo con lui, ma le sue parole per mezzo della mia lettura fedele. Quando mi disse “spero non ce ne sarà bisogno”,

annuimmo entrambi con fare propiziatario e, perciò, incline alla sfiducia. All'ultima lezione possibile, il 28 maggio, con una sostituzione d'emergenza, verbalizzo infine Aristotele, propongo un principio di non contraddizione come anipotetico, riflesso di quello platonico. Nel libro Γ della *Metafisica* il principio dei principi viene detto infatti *anypotheton*, privo di ipotesi², proprio come Platone nel VI libro della *Repubblica* chiama il suo principio che procede dalle sole idee alle idee, nella pura dialettica³. I due principi anipotetici sembravano per me specchiarsi l'uno sull'altro, uno capovolto rispetto all'altro, e quantomai mi pareva feconda quell'adiacenza tra il maestro e l'allievo *in illo tempore*. Nelle stesse giornate di fine corso mi trovavo anche a risolvere le ultime burocrazie per consegnare la tesi di dottorato. Chiamai allora Nicola il mercoledì, il 29 maggio, per avvertirlo dei recenti risvolti positivi, di come si concretava il lavoro, e dell'ultima lezione. "Ho spiegato il principio di non contraddizione". "Ah brava!". E – in linea con quanto detto in *incipit* – "Sì, ma l'ho messo in relazione all'anipotetico platonico, perché anche in Aristotele è chiamato anipotetico", e così via per qualche battuta in più, dal carattere un po' più erudito. Lui silenzia una vera e propria articolazione di risposta e non capisco perché, ma quel giorno non stava bene e non andava indagato troppo, i motivi scientifici erano gli ultimi gradini di una scala di priorità che l'avrebbero sottratto al mondo da lì a poche ore. Tuttavia, sono sicura che nella sua mente – nonostante l'avversità del corpo – il *philosophiein* era attivo, creativo. Mi sono chiesta tanto, in seguito, "chissà cosa avrà pensato di quello specchiamento di anipotetici". Avrei voluto forse dire una parola in più, mi sembrava che ci fosse un non-detto da parte mia e da parte sua. La sua *ipotesi ontologica* si presenta infatti *come un'ipotesi*, come quello che Platone nella Linea divisa attribuisce al *metaxy* dell'arte matematica⁴, che ritorna a nuove ipotesi, e non come l'anipotetico, non come il principio pre-assiomatico aristotelico. Tutto questo mi venne in mente quando riaprii – nel primo istinto che mi assalì dopo, scrivere su di lui e insieme a lui – proprio *L'ipotesi ontologica*. A quel punto, quasi per bibliomanzia, l'occhio tracollò magnetico sulla pagina che parlava per Nicola, per quello smorzamento del dialogo in vita, dialogo che però si animò anche dopo di essa, e può sempre ancora farlo, quando agguanta con le sue prolifiche impronte, immortale e testardo. Rievoco allora che l'ipotesi ontologica ha un "carattere", definito come "spiccato"; un *ethos* ostinato, che infatti fuoriesce da essa stessa, che le è costantemente diffratto ed ecstatico. L'ipotesi ontologica è anipotetica. O meglio, essa non lo è, non lo è mai nel presente, ma possiede una tensione interna e asintotica, è un'intera e lunga corsa, che non si congela mai, che non livella i suoi picchi, che tra alto e basso, catabasi e anabasi, si accende e si spegne in un ritmo incessante. Per questo ha "uno spiccato carattere anipotetico"⁵, perché ammicca e allude oltre di sé a ciò che essa

2 *Met.* Γ 1005b14.

3 *Resp.* VI, 510b6; 511b5.

4 *Resp.* 511d3-4.

5 N. Russo, *L'ipotesi ontologica I. Dell'essere*, Cronopio, Napoli 2017, p. 20.

più intimamente desidera. Mentre, si potrebbe azzardare, *La cosa e l'ente va Verso l'ipotesi ontologica*, come recita il sottotitolo, così *L'ipotesi ontologica* corre sull'impossibile strada del farsi *theoria* dell'anipotetico. Gli altri due libri che avrebbero composto la trilogia non sono stati mai scritti, ma questa impossibilità, piuttosto che certificarsi nel mutismo, rende incerta e perciò fruttuosa la filosofia che ancora ha intenzione di confrontarsi con quell'enigma che essa insegue.

Nell'imbattermi in quel passo sentii non di aver ritrovato una semplice risposta, secca e conchiusa, quanto piuttosto di essermi avventurata in un circolo, in un vortice magmatico e spirale, in cui sempre ancora mi chiederò di Nicola, dei nostri autori, di tutti quelli che hanno offerto tracce che scardinano i limiti vitali, che, come ami lanciati oltre il tempo, agganciano chi ancora risponde, e a sua volta ancora domanda. E così la *theoria*, da sé, non si fa solo passiva materia negli artigli della domanda, ma è la caccia, in un tempo simultaneo e bidirezionale, della verità infetta e della più ardua sfida della contemplazione, quella che avviene nella *philia* di chi è maestro non solo della verità, ma della sua incertezza, non solo dell'essere, ma del nulla, non solo dell'anipotetico, ma dell'ipotesi.